

GRASSO

Sto prendendo il caffè dalla mia amica Rita, mentre ci fumiamo una sigaretta, le racconto quello che è successo.

Ecco che cosa le racconto.

È un mercoledì sera un po' fiacco, sul tardi, quando Herb fa accomodare un signore grasso a un tavolo del mio settore.

Questo signore grasso è la persona più grassa che io abbia mai visto, anche se ha un aspetto curato ed è abbastanza ben vestito. È grosso in ogni particolare. Ma la cosa che mi ha fatto più impressione sono le dita. Quando mi sono fermata al tavolo accanto al suo per servire la coppia anziana, la prima cosa che noto sono le dita. Sembrano tre volte più grandi delle dita di una persona normale – lunghe, spesse, sembravano fatte di panna.

Servo gli altri tavoli: un gruppo di quattro uomini d'affari, molto esigenti; un altro tavolo da quattro, tre uomini e una donna, più la coppia anziana. Leander ha già riempito d'acqua il bicchiere del signore grasso e io gli do tutto il tempo per decidere cosa ordinare prima di andare da lui.

Buonasera, gli faccio. Cosa desidera?, faccio.

Guarda Rita, ti dico che era grosso, ma grosso sul serio.

Buonasera, mi fa. Salve. Sì, mi fa. Penso proprio che ora siamo pronti per ordinare, mi fa.

È il suo modo di parlare – strano, capisci? E ogni tanto sbuffa

anche un po', ma appena appena.

Credo che cominceremo con un'insalata Caesar, mi fa. E poi una scodella di minestra con pane e burro a parte, se non le dispiace. Le costolette d'agnello, credo. E una patata al forno con pan-na acida. Per il dolce, vedremo dopo. Grazie tante, mi fa, por-gendomi il menù.

Dio mio, Rita, avresti dovuto vedere quelle dita.

Corro in cucina e passo l'ordinazione a Rudy che la prende facendo una smorfia. Lo sai com'è fatto Rudy, no? Che ci vuoi fare, quando lavora Rudy è fatto così.

Mentre esco dalla cucina, Margo – te ne ho parlato di Margo, no? Quella che corre dietro a Rudy? Be', comunque, Margo mi fa: Chi è il tuo amico grassone? È veramente ciccione, eh?

Ora sta' a sentire, perché secondo me, c'entra. Altroché se c'entra.

Dunque, gli preparo l'insalata Caesar lì al tavolo, con lui che osserva ogni mia mossa e nel frattempo s'imburra le fette di pane e le mette da parte, sempre sbuffando delicatamente a modo suo. Ad ogni modo, non so se perché sono così tesa, ma fatto sta che gli rovescio il bicchiere dell'acqua.

Mi dispiace, faccio io. Succede sempre così quando si fanno le cose di fretta. Mi dispiace tanto, gli faccio. Si è bagnato? Adesso chiamo il ragazzo e faccio pulire subito tutto.

Non fa niente, fa lui. Tutto a posto, mi fa, e sbuffa. Non si preoccupi, non ci dà fastidio, mi fa. Poi sorride e mi fa un cenno con la mano quando vado a chiamare Leander, e quando ritorno per servirgli l'insalata vedo che s'è già mangiato tutto il pane e burro.

Poco dopo, quando gli porto l'altro pane, ha fatto già fuori l'insalata. E sai che quelle insalate là non sono mica piccole.

Lei è molto gentile, mi fa. Questo pane è fantastico, fa.

Grazie, faccio io.

Be', è davvero buono, mi fa, diciamo sul serio. Non ci capita spesso di gustare pane come questo, fa lui.

Da dove viene?, gli chiedo allora. Non mi sembra di averla vista prima, gli faccio.

Non è certo il tipo che passa inosservato, interviene Rita con una risatina.

Denver, fa lui.

Non aggiungo altro al proposito, anche se la cosa mi ha incuriosito molto.

La minestra arriva tra un attimo, signore, gli faccio. Scappo a dare gli ultimi ritocchi al gruppo dei quattro uomini d'affari molto esigenti.

Quando gli servo la minestra, vedo che il pane è sparito di nuovo. Se ne sta mettendo l'ultimo pezzetto in bocca.

Mi creda, mi fa, non mangiamo mica sempre così, fa lui. E giù uno sbuffo. Ci scuserà, mi fa.

Non si preoccupi, prego, faccio io. A me piace vedere una persona che quando mangia si diverte, gli faccio.

Non so, fa lui. Immagino sia come dice lei. E giù uno sbuffo. Si sistema meglio il tovagliolo. Poi prende in mano il cucchiaino.

Dio mio, quanto è grasso!, fa Leander.

Non è mica colpa sua, faccio io, perciò piantala.

Gli metto davanti un altro cestino del pane e altro burro. Com'era la minestra?, gli chiedo.

Grazie. Molto buona, fa lui. Davvero buona. Si asciuga le labbra con il tovagliolo e poi anche il mento. Le pare che faccia caldo qui o è una mia impressione?, mi fa.

No, fa proprio caldo, faccio io.

Allora forse ci toglieremo la giacca, fa lui.

Faccia pure. È meglio mettersi comodi, no?, faccio io.

È vero, fa lui, è proprio vero.

Ma dopo un po' mi accorgo che non se l'è mica tolta, la giacca.

I miei tavoli da quattro se ne sono andati ormai e anche la coppia anziana. Il locale si sta svuotando. Quando gli porto le costollette e la patata al forno, insieme ad altro pane e burro, lui è l'unico cliente rimasto.

Gli metto una porzione extra di panna acida sulla patata e poi la cospargo di pancetta ed erba cipollina. Gli porto altro pane e burro.

È tutto di suo gradimento?, gli faccio.

Buonissimo, fa lui e giù uno sbuffo. Eccellente, grazie, fa lui e giù un altro sbuffo.

Si gusti la cena, faccio io. Sollevo il coperchio della zuccheriera sul suo tavolo e controllo il livello. Lui annuisce e continua a guardarmi finché non mi sposto.

Allora mi rendo conto che stavo cercando qualcosa, ma non mi ricordo cosa.

Come va con quella palla di lardo? Ti farà correre stasera, vedrai, mi fa Harriet. Sai com'è fatta Harriet, no?

Per dessert, faccio al signore grasso, c'è una specialità della casa, la Lanterna Verde, cioè torta-budino con sciroppo, oppure torta di formaggio, gelato alla crema o sorbetto all'ananas.

Non è che le stiamo facendo fare tardi, eh?, fa lui, sbuffando con aria preoccupata.

Niente affatto, faccio io. Certo che no. Se la prenda comoda, gli faccio. Intanto che decide le porto altro caffè.

Be', saremo franchi con lei, fa lui. E si sposta un po' sulla sedia. Ci piacerebbe assaggiare la specialità, ma vorremmo anche una porzione di gelato alla crema, magari con una goccia di cioccolato fuso, se non è di disturbo. L'avevamo avvertita che avevamo un certo appetito, mi fa.

Vado in cucina a preparargli personalmente il dessert e Rudy mi fa: Harriet dice che là fuori hai una specie di uomo cannone del circo. È vero?

Rudy s'è già tolto grembiule e cappello, se capisci cosa voglio dire.

Senti, Rudy, per essere grasso è grasso, gli faccio, ma non è mica tutto lì.

Rudy si limita a farsi una risatina.

Mi pare di capire che hai un debole per gli uomini un po' in carne, fa poi.

Ehi, Rudy, sta' attento, fa Joanne che entra in cucina proprio in quel momento.

Uh, mi sta facendo ingelosire, fa Rudy, rivolto a Joanne.

Metto la specialità della casa davanti al signore grasso e, a fianco, una porzione abbondante di gelato alla crema con il cioccolato fuso.

Grazie, fa lui.

Non c'è di che, faccio io... e provo, non so, come una sensazione di tenerezza.

Ci creda o no, fa lui, non abbiamo mica mangiato sempre così.

Io, invece, mangio mangio e non aumento mai di peso, faccio io. Eppure mi piacerebbe mettere su qualche chilo.

No, fa lui. Se dipendesse da noi, a noi no. Ma non abbiamo molta scelta.

Quindi prende il cucchiaino e comincia a mangiare.

E poi?, fa Rita, mentre si accende una delle mie e si avvicina con la sedia al tavolo. Questa storia si sta facendo davvero interessante, fa Rita.

Tutto qui. Non c'è altro. S'è mangiato i suoi dessert e se ne è andato. E allora io e Rudy siamo tornati a casa.

Che ciccione!, fa Rudy, stirandosi come fa di solito quando è stanco. Poi si fa una risatina e se ne torna a guardare la televisione.

Metto a bollire l'acqua per il tè e mi faccio una doccia. Mi passo una mano sulla pancia e mi chiedo che succederebbe se avessi dei figli e uno di loro finisse per essere come quello, così grasso.

Verso l'acqua nella teiera, sistemo le tazze, la zuccheriera, il cartone di latte scremato e porto il vassoio di là da Rudy. Come se ci stesse ancora pensando, Rudy mi fa: Una volta conoscevo un tizio grasso, anzi due, due tizi, ma grassi sul serio, quando ero piccolo. Dio mio, se erano grossi, due palloni. Non mi ricordo neanche come si chiamavano. Ciccio, era l'unico modo in cui lo chiamavano uno di quei ragazzini. Lo chiamavamo tutti Ciccio, quello che abitava vicino a me. Era del quartiere. L'altro è arrivato più tardi. Si chiamava Bombolo. Cioè, lo chiamavano tutti Bombolo, tranne i professori a scuola. Ciccio e Bombolo. Quanto vorrei avere le loro foto, fa Rudy.

Non mi viene niente da dire, perciò ci beviamo il tè e dopo un po' mi alzo per andare a letto. Anche Rudy si alza, spegne la televisione, chiude a chiave la porta d'ingresso e si comincia a sbottonare. M'infilo a letto e mi tiro tutta dalla mia parte, sdraiata sulla pancia. Ma appena spegne la luce e si mette a letto, ecco che Rudy comincia a darsi da fare. Mi volto sulla schiena e cerco di rilassarmi un po', anche se non ne ho proprio voglia. Ma ecco il punto. Quando mi monta sopra, all'improvviso mi sento grassa. Sono così tremendamente grassa al punto che Rudy diventa minuscolo e quasi non si sente più.

Be', è proprio una storia buffa, mi fa Rita, ma mi rendo conto che mica l'ha capita.

La cosa mi deprime un po'. Ma non mi va di spiegargliela. Già le ho detto troppo.

Lei rimane lì seduta, in attesa, si aggiusta i capelli con le dita tutte laccate.

Ma che aspetta? Mi piacerebbe saperlo.

Siamo ad agosto.

La mia vita cambierà, presto. Lo sento.

Bill e Arlene Miller erano una coppia felice. Ma ogni tanto avevano come l'impressione di essere i soli, nella loro cerchia, a essere rimasti in qualche modo fuori: Bill, perso nel suo lavoro di ragioniere e Arlene, impegnata nei suoi compiti segretariali. Qualche volta ne discutevano, facendo dei confronti soprattutto con la vita dei loro vicini, Harriet e Jim Stone. Ai Miller pareva che gli Stone conducessero una vita più intensa e brillante della loro. I vicini andavano sempre a cena fuori, invitavano gente a casa o viaggiavano per tutto il paese in occasione di impegni di lavoro di Jim.

Gli Stone abitavano nell'appartamento di fronte a quello dei Miller. Jim faceva il rappresentante per una ditta che fabbricava pezzi di macchinari e riusciva spesso a combinare le trasferte di lavoro con i viaggi di piacere. Ora, per esempio, si sarebbero assentati per dieci giorni, andando prima a Cheyenne e poi a Saint Louis, a trovare certi parenti. In loro assenza, i Miller avrebbero badato all'appartamento degli Stone, dato da mangiare a Kitty e annaffiato le piante.

Bill e Jim si scambiarono una stretta di mano accanto alla macchina. Harriet e Arlene si tennero a vicenda per i gomiti mentre si sfioravano le labbra con un bacio.

“Divertitevi”, Bill disse a Harriet.

“Come no”, rispose Harriet. “Anche voi, ragazzi!”

Arlene annuì.

Jim le strizzò l’occhio. “Ciao, Arlene. Mi raccomando, trattalo bene il tuo vecchio”.

“Come no”, disse Arlene.

“Divertitevi”, ripeté Bill.

“Ci puoi scommettere”, disse Jim, colpendo scherzosamente Bill sul braccio. “E grazie ancora, ragazzi”.

Gli Stone agitarono le mani in segno di saluto dalla macchina mentre si allontanavano e i Miller risposero al saluto.

“Be’, mi piacerebbe essere al posto loro”, disse Bill.

“Dio solo sa se non farebbe bene anche a noi una vacanza”, disse Arlene. Mentre risalivano nel loro appartamento, prese il braccio del marito e se lo mise attorno alla vita.

Dopo cena Arlene disse: “Non ti scordare. La prima sera Kitty deve mangiare il cibo a base di fegato”. Rimase in piedi sulla soglia della cucina a piegare la tovaglietta fatta a mano che Harriet le aveva portato da Santa Fe l’anno prima.

Entrando nell’appartamento degli Stone, Bill trasse un respiro profondo. L’aria s’era già fatta pesante e vagamente dolce. L’orologio a forma di sole sopra al televisore segnava le otto e mezza. Ricordava ancora quando Harriet aveva portato a casa quell’orologio e aveva attraversato il pianerottolo per mostrarlo ad Arlene, cullandone la cassa d’ottone tra le braccia e parlandogli attraverso la carta velina che lo avvolgeva quasi fosse un bambino.

Kitty gli si strofinò contro le pantofole e si sdraiò su un fianco, ma saltò su subito appena lui si diresse in cucina e scelse una delle scatole allineate in bell’ordine sul piano immacolato del lavello. Lasciò la gatta a sbocconcellare il cibo e si diresse in bagno. Si guardò nello specchio, chiuse gli occhi e si guardò di nuovo. Aprì lo sportello dei medicinali. Trovò un flacone di pillo-

le e ne lesse l’etichetta – *Harriet Stone. Una compressa al giorno come da ricetta* – quindi se l’infilò in tasca. Tornò in cucina, riempì la brocca d’acqua e andò in soggiorno. Finito di annaffiare le piante, poggiò la brocca sulla moquette e aprì la credenza dove erano conservati i liquori. Allungò una mano fino in fondo e ne tirò fuori la bottiglia di Chivas Regal. Prese due sorsi attaccandosi alla bottiglia, si asciugò le labbra sulla manica e ripose la bottiglia nella credenza.

Kitty s’era messa a dormire sul divano. Bill spense le luci e lentamente si tirò la porta alle spalle, controllando che fosse chiusa bene. Aveva come la sensazione di essersi scordato qualcosa.

“Come mai ci hai messo tanto?”, gli chiese Arlene. Guardava la televisione con le gambe piegate sotto di sé.

“Niente. Mi sono messo a giocare un po’ con Kitty”, rispose lui, poi andò da lei e le carezzò i seni.

“Andiamocene a letto, tesoro”, le disse.

Il giorno dopo Bill si prese solo dieci dei venti minuti di pausa previsti nel pomeriggio e staccò un quarto d’ora prima delle cinque. Parcheggiò la macchina nel posto riservato a lui proprio mentre Arlene scendeva dall’autobus. Attese che lei entrasse nell’edificio e poi corse su per le scale per sorprenderla all’uscita dall’ascensore.

“Bill! Oddio, a momenti mi fai prendere un colpo. Sei in anticipo”, disse.

Lui si strinse nelle spalle. “Non c’era niente da fare, in ufficio”, disse.

Lei gli diede la sua chiave per aprire la porta. Bill lanciò un’occhiata alla porta dell’appartamento di fronte prima di seguirla in casa.

“Andiamocene a letto”, disse lui.

“Adesso?”, Arlene fece una risatina. “Ma Bill, che t’ha preso?”

“Niente. Togliti i vestiti”. Cercò goffamente di afferrarla e lei esclamò: “Dio Santo, Bill!”

Lui si slacciò la cintura.

Dopo, ordinarono cibo cinese per telefono e quandò arrivò lo mangiarono con appetito, senza parlare, e si misero ad ascoltare dei dischi.

“Non ci scordiamo di dare da mangiare a Kitty”, disse lei.

“Stavo proprio pensando la stessa cosa”, disse lui. “Vado subito”.

Scelse una scatoletta al gusto di pesce per la gatta, poi riempì la brocca e andò ad annaffiare. Quando tornò in cucina, la gatta grattava la sabbia della lettiera. Lo fissò intensamente prima di rimettersi a grattare. Aprì tutti gli sportelli e passò in rassegna le scatolette, le scatole di cereali, il cibo confezionato, i bicchieri da cocktail e da vino, tazze, bricchi, piatti, piattini, pentole e padelle. Aprì il frigo. Annusò un gambo di sedano, staccò due morsi di *cheddar* e mangiucchiò una mela avviandosi in camera da letto. Il letto sembrava immenso, con una sovracoperta bianca e morbida che arrivava fino a terra. Aprì un cassetto del comodino, vi trovò un pacchetto di sigarette semivuoto e se l’infilò in tasca. Si avvicinò quindi al guardaroba e stava per aprirlo quando sentì bussare alla porta d’ingresso.

Mentre andava ad aprire si fermò in bagno e tirò lo sciacquone.

“Ma come mai ci metti tanto?”, chiese Arlene. “È più di un’ora che sei qui”.

“Ah, sì?”, disse lui.

“Eh, già”.

“Sono dovuto andare in bagno”.

“Guarda che il bagno ce l’hai anche a casa”, disse lei.

“Era urgente”, disse lui.

Quella sera fecero di nuovo l’amore.

La mattina dopo chiese ad Arlene di chiamare l’ufficio per avvertire che non sarebbe andato al lavoro. Si fece una doccia, si vestì e si preparò una colazione leggera. Provò a cominciare a leggere un libro. Uscì a fare una passeggiata e si sentì meglio. Però dopo un po’ se ne tornò a casa con le mani in tasca. Si fermò davanti alla porta degli Stone per sentire se per caso la gatta gironzolava dentro l’appartamento. Poi aprì la porta di casa sua e andò in cucina a prendere la chiave dei vicini.

Una volta all’interno gli parve che facesse più fresco qui che a casa sua; era pure più scuro. Si chiese se le piante avessero qualcosa a che fare con la temperatura dell’aria. Guardò fuori dalla finestra e poi attraversò lentamente ciascuna delle stanze esaminando qualsiasi cosa cadesse sotto il suo sguardo, con attenzione, una cosa alla volta. Guardò posacenere, mobili, utensili di cucina, l’orologio. Tutto. Alla fine entrò in camera da letto e la gatta apparve ai suoi piedi. La carezzò una volta, la portò in bagno e la chiuse dentro.

Si stese sul letto e fissò il soffitto. Rimase lì a occhi chiusi qualche minuto, poi s’infilò una mano sotto la cintura. Cercò di ricordarsi che giorno era. Cercò di ricordare quand’era che gli Stone dovevano tornare e poi si chiese se sarebbero mai tornati. Non ricordava già più che faccia avevano e neanche come si vestivano o come parlavano. Con un sospiro e qualche difficoltà rotolò sul letto per alzarsi e si appoggiò al comò per guardarsi allo specchio.

Aprì il guardaroba e scelse una camicia hawaiana. Rovistò finché non trovò un paio di bermuda, ben stirati e appesi sopra un paio di calzoncini di gabardine marroni. Si tolse i vestiti che portava e s’infilò i calzoncini e la camicia. Si riguardò nello specchio. Andò in soggiorno e si versò da bere. Tornando in camera da letto, sorseggiò dal bicchiere. Provò una camicia azzurra, un completo scuro, una cravatta bianca e blu, scarpe nere eleganti. Intanto il bicchiere s’era svuotato e andò a versarsene un altro.

Tornato di nuovo in camera da letto, si sedette su una poltroncina, accavallò le gambe e sorrise, osservandosi allo specchio. Il telefono squillò un paio di volte e poi tacque. Svuotò di nuovo il bicchiere e si tolse il completo. Rovistò nei cassetti superiori finché non trovò un paio di mutandine e un reggiseno. S'infilò le mutandine e si agganciò il reggiseno, poi frugò nel guardaroba in cerca di un vestitino. Si mise una gonna a scacchi e cercò di chiudere la cerniera. Indossò una camicetta bordeaux con l'abbottonatura davanti. Esaminò le scarpe di Harriet, ma capì subito che non gli sarebbero entrate. Passò parecchio tempo dietro le tende della finestra del soggiorno a guardare fuori. Poi tornò in camera da letto e rimise a posto ogni cosa.

Non aveva appetito. Neanche lei mangiò molto, del resto. Si scambiarono uno sguardo impacciato e un sorriso. Arlene si alzò da tavola e andò a controllare che la chiave dei vicini fosse al suo posto sulla mensola, poi sparecchiò in tutta fretta.

Lui rimase in piedi sulla soglia della cucina a fumare, poi la vide prendere la chiave.

“Mettiti comodo intanto che vado di là”, disse lei. “Leggi il giornale o qualcosa del genere”. Strinse la chiave in pugno. Aveva un'aria stanca, gli disse lei.

Lui cercò di concentrarsi sulle notizie. Lesse il giornale e accese la televisione. Alla fine andò di là anche lui. La porta era chiusa.

“Sono io. Sei ancora lì, amore?”, chiamò.

Dopo un po' la serratura scattò e Arlene uscì e si chiuse la porta alle spalle. “Sono stata via tanto?”, chiese.

“Be', insomma, sì”, rispose lui.

“Sul serio?”, disse lei. “Credo di avere giocato tutto il tempo con Kitty”.

Lui la scrutò, ma lei distolse lo sguardo, la mano ancora poggiata sul pomello.

“È strano, sai?”, disse lei. “Voglio dire... entrare così, in casa d'altri...”

Lui annuì, le tolse la mano dal pomello e la guidò verso la loro porta. Entrarono nel proprio appartamento.

“Infatti è strano”, disse lui.

Notò della lanugine bianca attaccata sul retro del golf di Arlene e che aveva le guance molto colorite. Cominciò a baciarle il collo e i capelli. Lei si girò e cominciò a baciare a sua volta.

“Oh, accidenti!”, esclamò di colpo Arlene. “Accidenti, accidenti!”, si mise a cantilenare come una bambina, battendo le mani. “Mi sono appena ricordata di una cosa. Non ci crederai, ma mi sono dimenticata di fare quello che ero andata a fare. Non ho dato da mangiare alla gatta né ho annaffiato le piante”. Lo guardò. “Si può essere più stupidi?”

“Ma no, dai”, la rassicurò lui. “Aspetta un attimo. Prendo le sigarette e torniamo di là insieme”.

Lei attese che lui chiudesse la porta di casa loro per attaccargli al braccio, poco sopra al gomito, e disse: “Mi sa che è meglio che te lo dica subito. Sai, ho trovato delle foto”.

Lui si fermò in mezzo al pianerottolo. “Che genere di foto?”

“Adesso le vedrai”, disse e lo guardò negli occhi.

“Ma va!” Sorrise. “E dove?”

“In un cassetto”, disse lei.

“Ma va!”, disse lui.

E poi lei disse: “Magari non tornano più”, e rimase subito stupefatta da quello che aveva appena detto.

“Potrebbe succedere”, disse lui. “Potrebbe succedere di tutto”.

“O magari, per tornare tornano, ma...” Non finì la frase.

Attraversarono il pianerottolo tenendosi per mano e quando lui le parlò, lei quasi non lo udì.

“La chiave”, disse lui. “Dalla a me”.

“Cosa?”, chiese lei. Si mise a fissare la porta.

“La chiave”, disse lui. “Ce l’hai tu”.

“Oddio mio!”, disse lei. “L’ho lasciata dentro!”

Lui provò a girare il pomello. Ma era bloccato. Non girava affatto. Lei era rimasta a bocca aperta e ansimava un po’, in attesa. Lui spalancò le braccia e lei ci si rifugiò.

“Non ti preoccupare”, le disse all’orecchio. “Per l’amor di Dio, non ti preoccupare”.

Rimasero lì. Si tenevano stretti. Si appoggiarono contro la porta, come per ripararsi dal vento, e si fecero forza.